

Un Avvocato Architetto

- IL CONTE BENEDETTO ALFIERI -

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'ARCHITETTURA ITALIANA

LETTURA tenuta alla - Società degli Ingegneri ed
Architetti di Torino - la sera del 26 Marzo 1915,
dal socio ING. GIOVANNI CHEVALLEY
libero docente di Architettura nella R. Università
di Torino □ □ □ □ □ □ □ □

ALLA MEMORIA

DI

GIUSEPPE VITTORIO POZZI

ARCHITETTO

CADUTO PER LA PATRIA

IL XXX OTTOBRE MCMXV

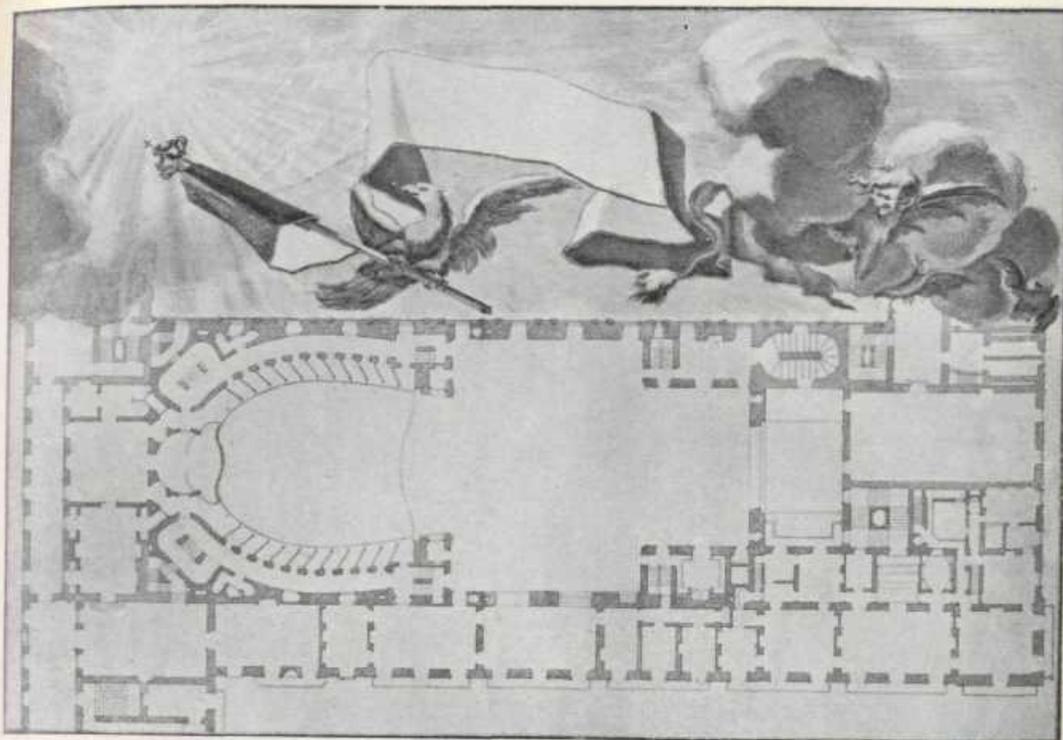


Fig. II - Teatro Regio di Torino - Pianta del II° ordine dei palchetti
 - dalla pubblicazione: *Il nuovo Regio Teatro di Torino* -

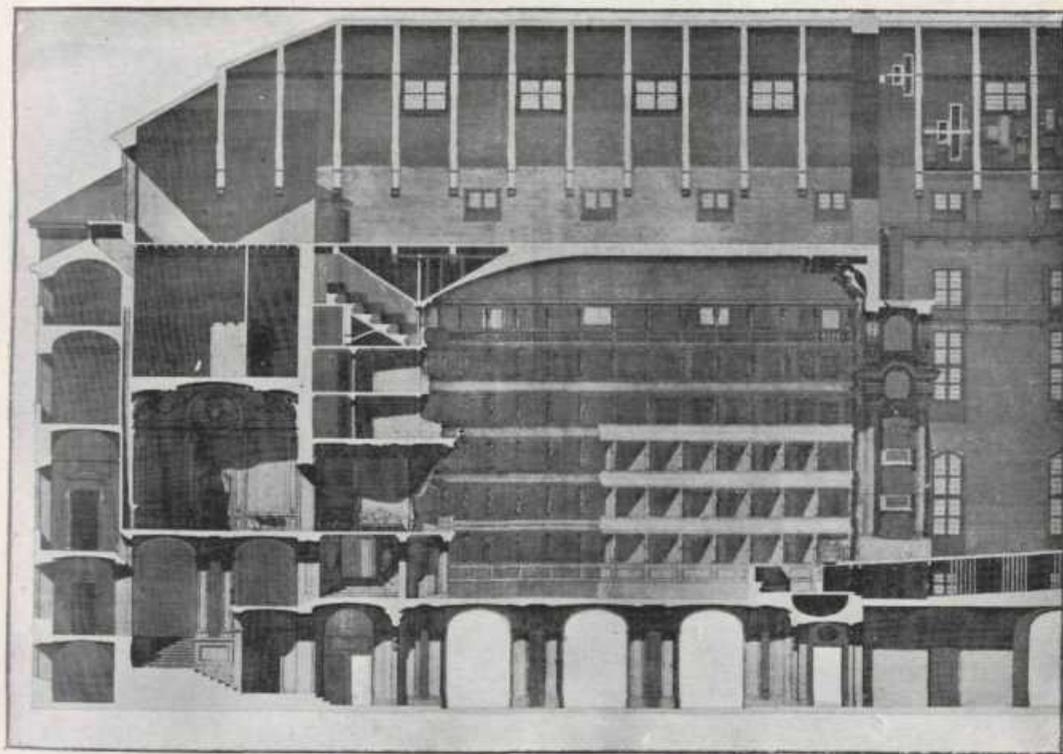


Fig. III - Teatro Regio di Torino - Spaccato prospettivo geometrico in lungo
 - dalla pubblicazione: *Il nuovo Regio Teatro di Torino* -

Chi studia la storia dell'Architettura Piemontese dal finire del secolo XVII e della prima metà del secolo XVIII può quasi indursi a credere che in quei tempi la giurisprudenza fosse nei nostri paesi un ottimo avviamento all'arte del costruire.

Possiamo infatti ricordare tre Architetti vissuti allora (e non dei minori che conti la nostra regione) i quali hanno compiuto gli studi giuridici ed anche esercito l'arte forense, prima di dedicarsi all'Architettura. Voglio dire: Amedeo Castellamonte, Antonio Bertola, Benedetto Alfieri.

Amedeo Castellamonte, l'Architetto dell'Ospedale di San Giovanni, della facciata del Palazzo Reale, del primitivo Castello della Venaria, del secondo ampliamento di Torino; frequentò l'Università e si addottorò in legge: messe poi in disparte le Pandette, si applicò all'Architettura nello studio del padre Conte Carlo.

Antonio Bertola, un oscuro avvocato di Biella, studiò l'arte della fortificazione con Andrea Rossetti: il suo nome è soprattutto chiaro per la parte importante da lui presa nella gloriosa difesa di Torino nell'assedio del 1706, come Capo del Genio Militare per i lavori di fortificazione: come architetto civile egli conta al suo attivo l'imponente altare della Cappella della Sindone ed il Castello di S. Martino Alfieri.

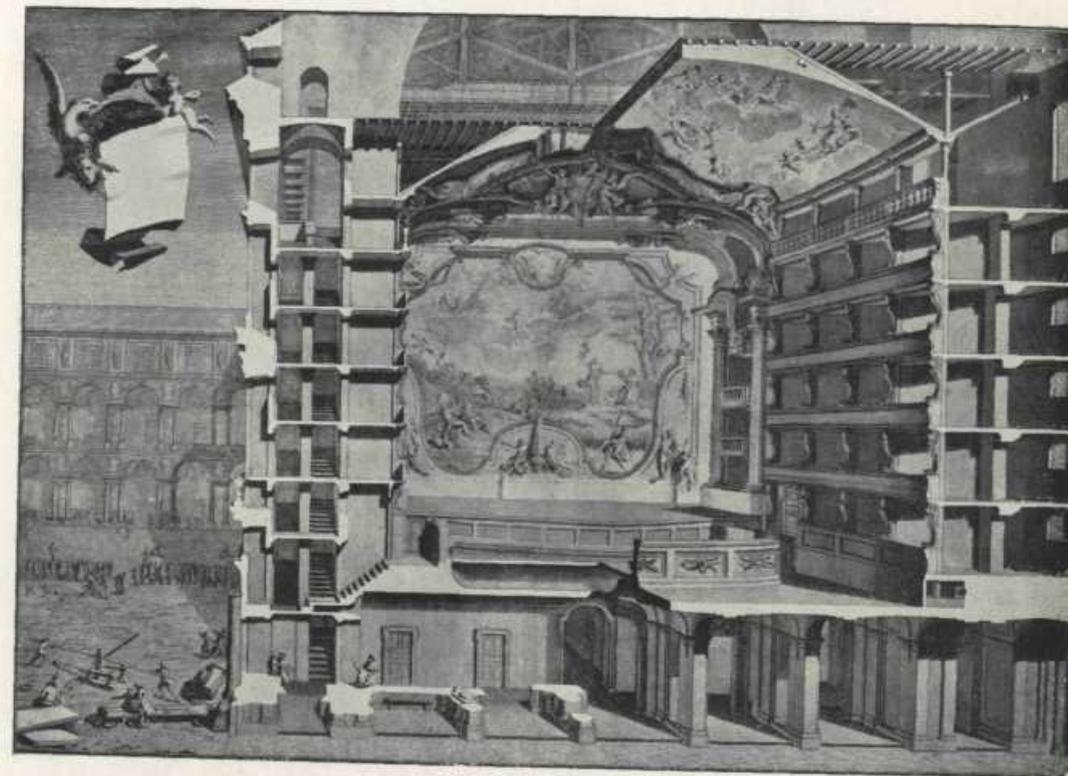
Il nome di *Benedetto Alfieri*, l'Architetto prediletto di Carlo Emanuele III, evoca in noi la visione di quelle sale eleganti, di quegli ambienti così signorilmente sfarzosi caratteristici della Torino del secolo XVIII, geniali creazioni del nostro abilissimo artista.

Visitando oggi quei palazzi che egli ha abbellito, dai begli atrii spaziosi, con gli scaloni imponenti, colle sale ricche di sculture, di stucchi, di specchi, di pitture e di ori, possiamo con uno sforzo della fantasia immaginarceli ancora animati da quella Società per cui furono creati, abitati dalle belle dame incipriate, vestite con gli ampi abiti a *paniers* e colle acconciature imponenti, e da azzimati cavalieri imperuccati e collo spadino al fianco. Ma ormai quasi tutte queste sale hanno perduto, colle belle dame e coi cavalieri eleganti anche i bei mobili dorati e le specchiere scolpite, i ricchi damaschi e le porte dai sovraporte finemente dipinti; ben poche conservano ancora qualche traccia dell'antico splendore.

Anche quegli ambienti fastosi creati per potenti e ricchi signori hanno risentito l'ingiuria del tempo; le mutate abitudini e condizioni della Società hanno fatalmente contribuito a guastare, a distruggere, a modificare profondamente molte delle più felici creazioni del nostro Architetto.

Queste ed altre ragioni ancora (la stessa omonimia con il nipote Vittorio, il grande Tragico) hanno valso a sminuire la fama di quell'artista notevole, apprezzatissimo ai tempi suoi da principi e da ricchi signori: egli è oggi quasi uno sconosciuto nella stessa Torino, dove principalmente operò e dove l'opera sua dovrebbe essere ricordata ed apprezzata al suo giusto valore.

La figura di quest'uomo, architetto autodidatta, che, già maturo di anni, abbandona la toga per darsi all'arte in cui doveva primeggiare, è interessante: la sua personalità balza viva dagli accenni che ne fa nelle sue « Memorie » il nipote Vittorio Alfieri, che lo chiama semi-zio e lo dice cugino del Padre. Egli ce lo descrive già avanzato in età come *un veramente degn'uomo, ottimo di visceri, appassionatissimo dell'arte sua*; semplicissimo di carattere e digiuno quasi d'ogni altra cosa che non spettasse alle belle arti; pieno del bello antico che egli aveva ben conosciuto, avendo trascorsa buona parte della sua vita a Roma. E ci ricorda la passione smisurata dello zio per l'architettura, ed il suo parlare frequente del divino Michelangelo, *che egli non nominava mai senza o abbassare il capo od alzarsi la berretta*, ed il suo toscaneggiare che obbligava quei signori che ricorrevano a lui per abbel-



Architettura di Benedetto Alfieri

Photo Dall'Armi

Fig. IV - Sezione prospettica del Teatro Regio

da un disegno esistente nel R. Archivio di Stato di Torino -

lire le loro case ed eran avvezzi al parlare francese, a favellare in un barbaro italiano.

Dice Vittorio Alfieri nella sua « Vita »: *Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una più larga borsa di quella che si fosse quella del Re di Sardegna: e ciò testimoniano i molti e grandiosi disegni che egli lasciò morendo e che furono dal Re ritirati, in cui vi erano disegni svariati per diversi abbellimenti da farsi in Torino.*

Avremo occasione di riparlare di questi disegni: ecco intanto quanto di lui e della sua famiglia ci narrano i biografi.

Il Manno ci dice che gli Alfieri appartengono ad una antichissima e celebre famiglia astigiana che cogli Isnardi e coi Guttunari spiegava l'insegna dell'aquila. Commerciarono: ma dei loro banchi si hanno scarsi documenti.

Chi ne discorre più diffusamente è il Paroletti, che novera Benedetto Alfieri fra i *Sessanta illustri Piemontesi* di cui egli ci narrò la vita.

Il Paroletti racconta che Antonio Alfieri Bianco, del ramo detto di Cortemiglia, ceduti, novello Esaù, i diritti di primogenitura ad un fratello cadetto, abbandonava la nativa Asti per girare il mondo. Così giunse colla moglie a Roma nell'anno 1700: qui nacque loro un figlio che è appunto Benedetto Alfieri. Ma il padre, poco di poi, sospinto dal suo istinto errabondo, lasciava Roma, abbandonandovi il figliuolo (I), che fu raccolto e fatto allevare dal Papa, il quale ne curò poi anche l'educazione, ponendolo in un Collegio di Gesuiti, dove tra l'altro, studiò la matematica ed il disegno.

A ventidue anni Benedetto lasciava anche lui Roma e tornava ad Asti, dove ritrovava il padre ridotto in tristi condizioni di salute e di finanze. Ammesso al Collegio dei Nobili in Torino (che aveva allora sede nell'attuale Palazzo dell'Accademia delle Scienze) assunse il dottorato in leggi nella Università. Fece poi domanda per essere ammesso nell'Ufficio dell'Avvocato Generale; ma, mortogli nel frattempo il padre, credette bene di tornarsene ad Asti, dove trovò impiego nello studio di un vecchio avvocato.

(I) Dice il Paroletti che il Papa Innocenzo XII (Antonio Pignatelli) fu padrino del futuro Architetto, che ebbe nome Innocenzo, Benedetto — Innocenzo XII morì appunto nel 1700.

Narrasi che, essendo venuto a morte il suo principale, l'Alfieri, per non perdere il posto, ne abbia sposata la vedova; ma della moglie non si ha in seguito nessuna notizia.

In Asti l'Alfieri, pur continuando ad esercire l'avvocatura, fece le sue prime prove come architetto. Fra una pratica legale e l'altra, egli si svagava disegnando e dipingendo. Seppelo una sua zia, Badessa nel Convento di S. Bernardino, e ricorse a lui per il disegno di decorazione del Coro del suo Monastero. Pare che il dilettante architetto sia riuscito perfettamente nel compito assunto; ma non ci è più dato di giudicarlo, la Chiesa essendo stata trasformata in teatro sul finire del XVIII secolo, e le decorazioni del coro manomesse.

Ci resta invece traccia del progetto del campanile di S. Anna in Asti, sebbene anch'esso sia stato demolito fin dal secolo scorso. È questo il secondo lavoro architettonico dell'Alfieri, di cui ci fa parola il Paroletti (I).

La fama del nostro avvocato dilettante di architettura si era intanto estesa, ed un suo zio di Alessandria, il marchese Tommaso Ghilini, dava incarico a Benedetto Alfieri di studiare i disegni del grandioso palazzo che egli aveva in animo di costruire (come difatti costruì): palazzo conosciuto più tardi col nome di Palazzo Reale ed ora Palazzo della Prefettura di Alessandria.

Risulta da carte di archivio che già nel 1703 il Marchese Ghilini si preoccupava di iniziare i lavori di questa costruzione e che il Juvarra aveva studiato nel 1720 un «Disegno per il Palazzo del Marchese Ghilino in Alessandria di Piemonte», come apparisce dall'elenco delle opere del Juvarra, redatto dal suo allievo G. B. Sacchetti.

Questo si spiega facilmente ricordando che il Marchese Tommaso Ghilini fu uno dei Patrizi Piemontesi più amati dal Re Vittorio Amedeo II che lo elesse suo Gentiluomo di camera e che volle essere padrino del figlio.

È naturale che il marchese Ghilini, che già sin dal 1714 aveva conosciuto l'abate Juvarra, quando aveva accompagnato il Re Vittorio

(I) Il disegno originale del Campanile di S. Anna è posseduto dal Cav. Uff. Nicola Gabiani d'Asti.



Arch. B. Alfieri

Photo Dall'Armi

Fig. v - Lo scalone del *Palazzo Chiabrese* - ora Duca di Genova

Amedeo II nel viaggio di Sicilia, si sia rivolto al Primo Architetto del Re per averne il disegno del Palazzo di Alessandria.

È da supporre che il Juvarra, dopo redatto il suo progetto, distratto da altre cure e dai viaggi continui che faceva, non si sia curato più che tanto di quella costruzione, e che il Ghilini abbia poi pregato l'Alfieri di volersene occupare lui.

Di questo Palazzo e del suo Architetto ha pubblicato una pregevole monografia l'Ingegnere Mina di Alessandria. Egli ci insegna che il Palazzo non è stato compiuto come probabilmente ideato lo aveva l'Architetto. Si presenta tuttavia in modo assai imponente, colla sua facciata principale a mattone visto, colle grandi lesene, col grandioso portale sormontato da ampio balcone.

La parte più notevole dell'opera dell'Alfieri in questa costruzione era probabilmente compiuta nel 1732, come appare dalla data che sta in un fregio del cortile.

Da una pianta del pianterreno del Palazzo Ghilini riprodotta dall'Ingegnere Mina nella sua monografia, si scorge l'importanza che era stata data al grandioso atrio, preceduto da una specie di androne ottagonale, con otto colonne di pietra portanti una elegante volta a bacino (I).

Il Palazzo ha due cortili: il cortile d'onore era stato separato dal cortile di servizio da un braccio di fabbrica che probabilmente nell'idea dell'architetto doveva servire di comunicazione fra i due corpi laterali del Palazzo prospicienti in due vie secondarie.

L'atrio è coperto da una grandiosa volta barocca a lunette, di cui si vede la struttura muraria, e dà accesso ad un grazioso vestibolo con archi sospesi, che precede lo scalone a tenaglia, sorretto da colonne.

Da uno studio che Francesco Gasparolo ha pubblicato su Vittorio Amedeo Ghilini apparisce che questo Palazzo doveva essere sontuo-

(I) Nell'Archivio di Stato di Torino (fondo Palazzi Reali) vi è una pianta del piano terreno ed altra del primo piano coll'indicazione: «Piani del Palazzo in Alessandria appartenente al Governo — Invenzione di Benedetto Alfieri Bianchi, primo Architetto del Re di Sardegna — con indici delineati dall'Ingegnere Cardone li 24 marzo 1810».

samente decorato ed ammobigliato, ricco di damaschi e di opere d'arte. Decaduta la fortuna della famiglia Ghilini, il Marchese Vittorio nel 1805 lo vendeva al Governo Francese. Il Palazzo passò poi fra i beni della Corona Reale, ed infine alla Provincia di Alessandria.

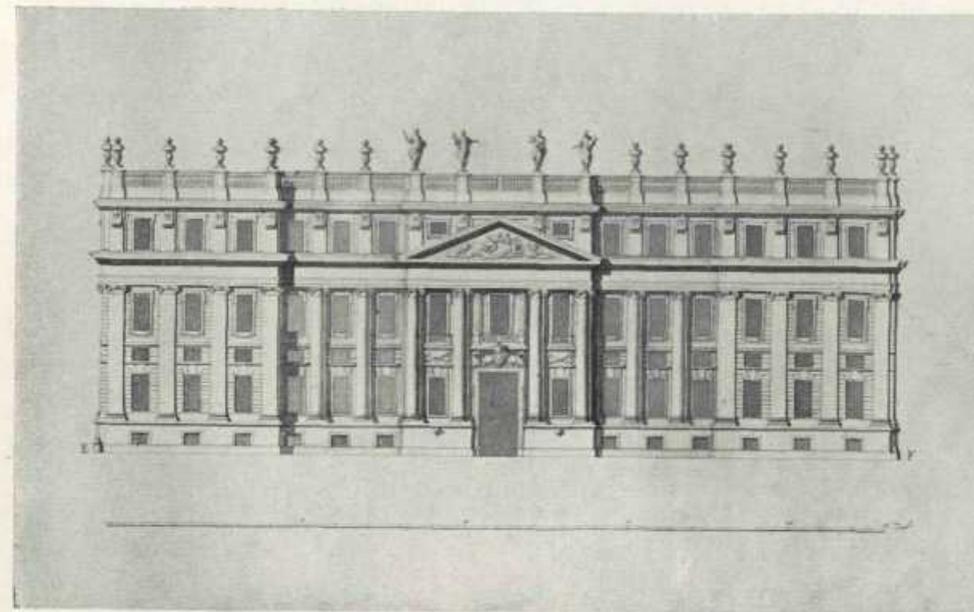
Recandosi Carlo Emanuele III a Tortona (probabilmente nel 1736) si trattene ad Alessandria ospite del fido Marchese Ghilini. Ebbe così l'agio di apprezzare la bella costruzione ed i talenti architettonici dell'Alfieri.

Il Re era buon intenditore in materia di architettura: ce lo dice il Tavigliano nella sua dedica della stampa del modello della Chiesa di S. Filippo: di più è noto che l'architettura civile e militare era una delle scienze che Vittorio Amedeo II voleva s'insegnasse al figlio; ed è pur noto che dopo la morte del Juvarra, il Re si occupò personalmente dei lavori di completamento della Palazzina di caccia di Stupinigi, e che sempre seguì con grande interesse i lavori di costruzione e di abbellimento che si facevano nelle città del suo Stato.

Il Carutti nella sua storia, l'ambasciatore veneziano Foscarini nella sua relazione al Senato Veneto, il St. Croix, Blondel ed altri nelle memorie sincrone, ci rappresentano il Re Carlo Emanuele III come principe indefessamente applicato alle cure del governo, di ingegno non pronto, ma sicuro, non dimentico mai del grado suo, incline alla magnificenza, amante dei ricchi addobbiamenti, delle feste, degli spettacoli e delle caccie rumorose; ma riguardato ed attento nello spendere.

Egli non pensò a vasti progetti di nuove costruzioni o ad ingrandimenti di quelle esistenti; ma attese a compire ed a perfezionare i molti lavori ideati ed iniziati dall'avo Carlo Emanuele II e dal padre Vittorio Amedeo II.

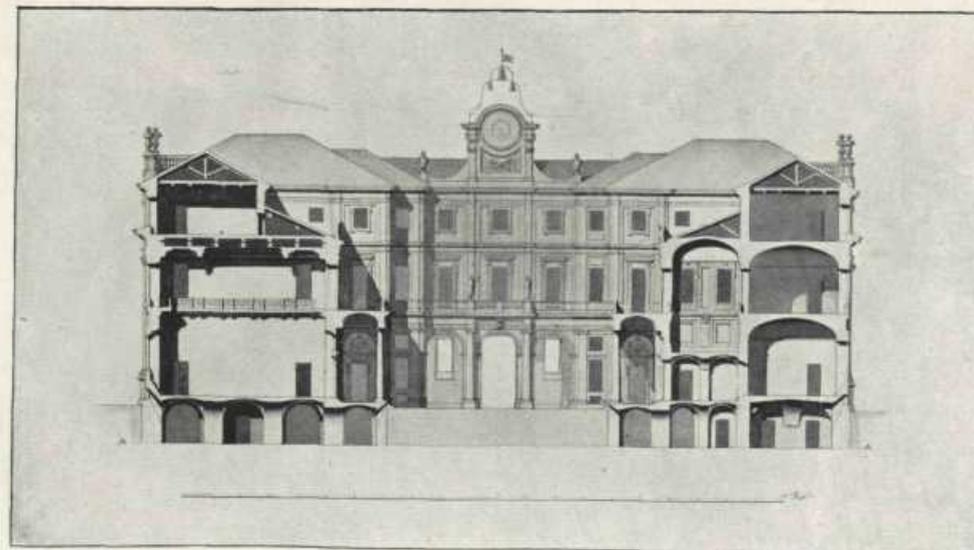
Prosegue i lavori della Palazzina di caccia di Stupinigi e del Castello della Venaria Reale, i lavori di rettilineo dell'attuale via Milano, della via delle *Pate* (ora Corte d'Appello), l'ampliamento verso la porta Susina, il rettilineo della via della Dora Grossa (ora via Garibaldi), ordina la formazione della Piazza e via delle Erbe (ora Piazza e via Palazzo di Città), continua i lavori di abbellimento al Palazzo Reale, alla Galleria Beaumont. la costruzione delle Segreterie di Stato, del Teatro



Arch. Juvarra e Alfieri

Photo Dall'Armi

Fig. VI - Facciata principale del nuovo Real Senato - oggi Corte d'Appello



Arch. Juvarra e Alfieri

Photo Dall'Armi

Fig. VII - Sezione trasversale del nuovo Real Senato - oggi Corte d'Appello

Regio, della Cavallerizza Reale, del Regio Senato: lavori, in molti dei quali pose mano l'Alfieri.

Nel tempo del regno di Carlo Emanuele III si riscontra pure un notevole sviluppo dell'edilizia privata in Piemonte.

La vecchia e la nuova nobiltà, la borghesia arricchita, seguendo l'esempio che veniva dal Principe, gareggiavano nell'abbellire, nel rifare i palazzi già costruiti nei successivi ampliamenti di Torino e nell'innalzare dei nuovi.

Anche molti edifizî sacri andavano ultimandosi: la Chiesa di San Filippo risorgeva lentamente, dopo la rovina della cupola guariniana, sui disegni del Juvarra (I); si completava il Carmine; si decoravano di ricchi marmi la Trinità, la Chiesa del Corpus Domini, ecc.

Carlo Emanuele III non amò le lettere ed i pensatori; ma fu largo di appoggi e di soccorsi agli architetti, agli artisti ed agli artefici, che egli stipendiò ed a cui affidò lavori; pensionò in Roma ed in Venezia allievi perchè vi si perfezionassero nella pittura, nella scultura e nell'architettura; fondò una scuola di scultura; promosse la coltivazione delle cave marmoree del Piemonte, di Bussolino, di Valdieri, di Busca, di Frabosa, di Limone, di Pont; stabilì a Torino un'arazzeria ed un'officina di pietre dure; incoraggiò la manifattura di porcellane di Vinovo, e fece numerosi acquisti di quadriere, di arazzi e di oggetti d'arte per arricchire le sale del Palazzo Reale.

Il suo era governo veramente paterno, ma assoluto: ogni grazia, ogni favore da lui emanava: le cariche civili e militari e i benefizi ecclesiastici da lui dipendevano, e l'opera della sua autorità interveniva in ogni atto della privata industria, in ogni traffico, in ogni esplicazione della vita, anche privata. Tuttavia la monarchia di Casa Savoia era

(I) Il progetto del Juvarra si compieva con l'assistenza del suo allievo G. B. Sacchetti. Dopo la partenza per la Spagna del Juvarra (1735), e del Sacchetti (1736), assunse la direzione dei lavori il Tavigliano. Successivamente prestò l'opera sua di architetto il Bonvicino. Ripresi i lavori nel XIX secolo, si costruì sotto la direzione del Talucchi la Sacrestia, si rificero le due prime cappelle conformemente al disegno Juvarriano e si proseguì il lavoro delle facciate. Le pietre del grandioso Pronao già erano in opera sino al collarino delle colonne, ed il Talucchi compì l'opera sino alla trabeazione.

Spettava al Corani. Ing. Carlo Camusso tuttora vivente di compiere degnamente l'opera del Juvarra, costruendo nel 1891 il frontone che ora corona la facciata del maestoso tempio.

amata dai popoli che riconoscevano il benefico reggimento di cui le erano debitori.

*
*
*

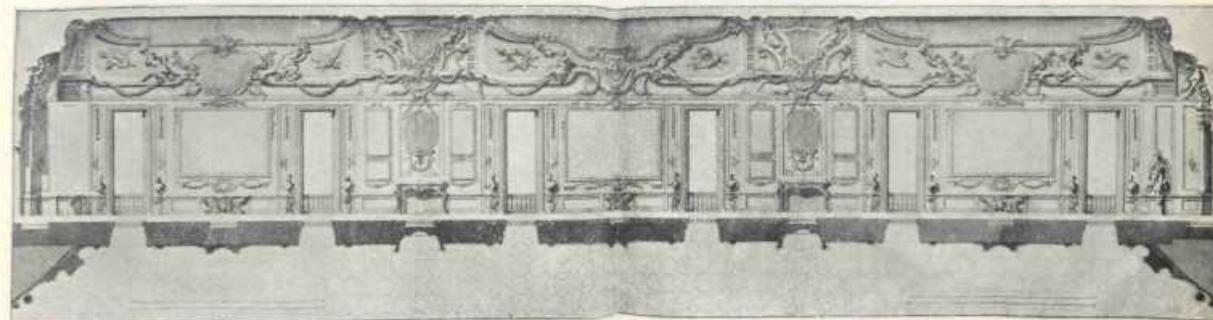
Come si è detto, il Palazzo Ghilini ebbe dunque l'onore di ospitare Carlo Emanuele III durante il suo passaggio ad Alessandria: l'Edifizio piacque al Re che volle conoscerne l'architetto il quale seppe incontrare il favore del Sovrano; Carlo Emanuele offrì all'Alfieri di dedicarsi esclusivamente all'architettura. Il gran Juvarra, suo primo architetto civile, era appunto mancato a Madrid, il 1° febbraio 1736; si doveva dar compimento alla costruzione del nuovo teatro Regio, di cui un progetto era già stato studiato dallo stesso Abate D. Filippo nel 1733, come ne fa menzione il Sacchetti nell'elenco già citato, colle parole « Disegni della fabbrica con portico per le segreterie di Stato e di Guerra presso il teatro Regio e *del Regio Teatro costruito nello svolto e Piazza del Castello Reale* » (I).

Il Juvarra era assai pratico di architettura teatrale e ricordiamo principalmente i progetti che egli aveva fatto in Roma, anteriormente alla sua venuta in Piemonte, di un elegantissimo teatro di Marionette per il Cardinale Ottoboni, i cui disegni si conservano oggidì alla Biblioteca Nazionale di Torino.

Non altrettanto pratico per contro era l'Alfieri in questo speciale ramo di architettura, e prima che si ponesse all'opera fu mandato in

(I) È supponibile che il Teatro Regio sia stato fondato dallo stesso Juvarra: quest'ipotesi acquista un certo valore se si pon mente al tempo relativamente breve decorso dall'assunzione di Benedetto Alfieri al servizio di S. M. all'apertura del Regio Teatro Nuovo: breve quando si pensi al molto maggior tempo richiesto allora dalle costruzioni, alla ricchezza delle decorazioni di quella sala, ed agli studi e viaggi che l'Alfieri dovette fare prima di accingersi all'opera.

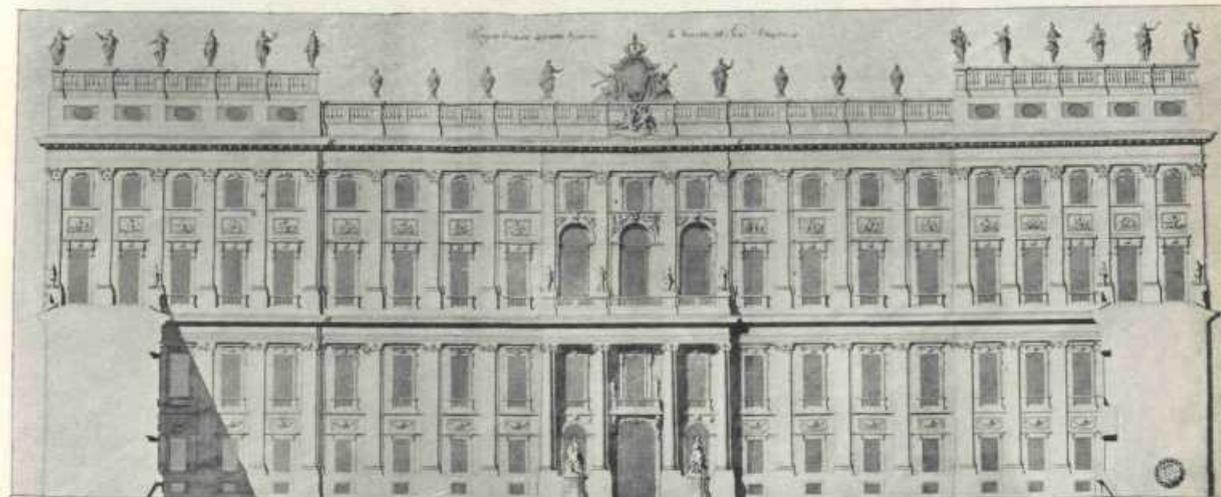
Quest'ipotesi sarebbe avvalorata anche da un passo della supplica, che si trova agli Archivi di Stato, della Marchesa Dogliani, la quale dopo aver asserito che la famiglia a cui apparteneva, Roero di Revello, stabilivasi nel 1620 a Torino, prosegue «nella quale ritrovandosi ai tempi della fondazione del primo Regio Teatro, assunse il Conte Massimiliano di farsi costruire nel detto nuovo teatro il proprio palchetto, come difatti ha eseguito, avendone in conseguenza goduto senza pagamento d'alcun fitto *infino a tanto che piacque alla Maestà del Re Vittorio Amedeo di felice memoria di rinnovare il teatro*». Il Re Vittorio Amedeo morì prima del Juvarra: pare quindi evidente che quando Benedetto Alfieri fu assunto a direttore dei lavori, già era iniziata la costruzione dell'attuale Teatro Regio sui disegni del Juvarra.



Arch. Juvarra e Alfieri

Photo Dall'Armi

Fig. VIII - Progetto di decorazione di B. Alfieri per le pareti della *Galleria Beaumont*



Arch. B. Alfieri

Photo Dall'Armi

Fig. IX - Progetto d'ornare e rivestir di pietra la facciata del Real Palazzo di Torino

